

## Spinelli, Bergoglio e Achab (*si parva licet...*)

di Luigi Scialanca



Barbara Spinelli ci ricasca: un anno e mezzo fa andava in sollucchero per Monti<sup>1</sup>, oggi va in brodo di giuggiole per Bergoglio. Verrà anche per costui, com'è venuto per il primo, il giorno del ripudio? Come mai, signora Spinelli, a lei e a quelli come lei occorre tanto tempo per *capire*, almeno, ciò che un ateo vero — uno che non abbia neanche la dea... Ragione — *sente* fin dal primo giorno? È la razionalità, appunto, a confondervi i sentimenti? O l'apparente insensatezza è invece "solo" malafede?

Fatto sta che su *la Repubblica* del 10 luglio 2013 — non 313: 2013 — Spinelli equipara Bergoglio a Cristo: il papa, scrive (elargendogli l'iniziale maiuscola) fa "quel che fece Gesù, che non scriveva trattati" (notare che Bergoglio ha appena pubblicato un'enciclica che per l'estasiata Spinelli ha invece solo "firmato", "l'ha scritta quasi per intero Joseph Ratzinger"), "ma andava in giro fra la gente «nelle oscure vie delle città» (nelle «periferie esistenziali» evocate dal Papa a marzo) come il Cristo di Dostoevskij, che torna in terra e scampa alla prigione del Grande Inquisitore di Siviglia"...

Ora — a parte che Spinelli, forse inconsapevolmente, presenta Ratzinger e Bergoglio come il "poliziotto cattivo" e il "poliziotto buono" dei vecchi *televisioni* (e magari non ha torto, lo scopo dell'altrimenti grottesco *tandem* potrebbe essere proprio questo: il "cattivo" Ratzinger sfiga con le cattive e il "buon" Bergoglio frega con le buone) — ciò che invece è drammatico, per non dire tragico, è l'incapacità delle (e degli) Spinelli di capire che *amare non è possibile, se almeno una parte della mente non rifiuta di credere gli umani inferiori a una qualche divinità* (religiosa o ideologica o "atea" che sia).

Niente è *superiore* a chi amiamo, se davvero amiamo: è così difficile da capire? Perciò lo sbandierato

---

<sup>1</sup> Barbara Spinelli su Monti — padre eterno, capo, leader, uomo della Provvidenza — da *la Repubblica* di mercoledì 25 gennaio 2012: *L'immaginario democratico è colmo di miraggi: là dove governa il popolo ognuno è idealmente padrone di sé, e fantastica di poter fare a meno del comando. (...) Ma il comando ha un ingrediente in più, un occhio in più: indispensabile. (...) È come se da tempi immemorabili non avessimo ascoltato voci simili. Come se la chiamata che intima, stronca imperiosamente egoismi, tergiversazioni, fosse la cosa che più ci manca. (...) Ma il comando non è solo imperio della legge, rule of law. C'è un elemento aggiuntivo, che nasce dal carisma. (...) Ce n'è bisogno, perché sempre possiamo incrociare una crisi, un'emergenza, ed è qui che servono le forze congiunte del comando, dell'imperio della legge e del carisma (ma prima il comando e poi la legge, eh?, n.d.r.). Torniamo a Conrad, quando narra la nostra Linea d'ombra: d'un colpo scorgiamo innanzi a noi "una linea d'ombra che ci avverte che la regione della prima giovinezza, anch'essa, la dobbiamo lasciare addietro". (...) C'è qualcosa di ostinatamente minorenne, nel nostro rapporto con l'autorità, la legge, lo Stato. (...) Il comando è quello che ci protegge dall'esplosione dell'urlo scomposto, dal caos (ScuolAnticoli: [http://www.scuolanticoli.com/ridere/ridere\\_01\\_12.htm#Macbeth](http://www.scuolanticoli.com/ridere/ridere_01_12.htm#Macbeth)).*

“amore” di Bergoglio per la “gente” delle “oscure vie delle città” e delle “periferie esistenziali” non è meno improbabile dell’amor “pudico” di Ratzinger, e il meno peggio che si può supporre di entrambi è che, a differenza di Gonerilla e Regana, forse *non sappiano* di contar balle ogni volta che lo profferiscono. Che non fingano, cioè, per imbambolare i rincitrulliti Lear che alcuni coltivano in sé, ma sinceramente credano, anch’essi, a ciò che tentano di far credere a noi. (Anche se, naturalmente, l’eventuale “buona fede” dei papi non allevia di un grammo la loro spaventosa responsabilità di continuare a far passare per “amore”, da due millenni in qua, quel che invece è *odio* che chiamando l’umano “inferiore” ne autorizza il disprezzo e la strage purché inflitti — s’intende — in nome (o almeno nel silenzio) di Dio.

Tipicamente arriva perfino a spacciare babbole, Spinelli, pur di suffragare la propria esaltazione per Bergoglio. A dire, perfino, che “disobbediente, imperturbato, il Papa infrange quest’ordine imbalsamato. Non a caso il suo nome è Francesco. Sappiamo che le prediche di Francesco mutarono il mondo”.

No, Spinelli, non ci siamo proprio. Quale “mondo” Francesco d’Assisi cambiò? Forse il meschino mondo fantastico che Barbara da bambina mutuò dalle favole della *tata*, non certo il mondo reale. Nel mondo reale c’era violenza e sopraffazione e guerra *prima* e ci fu anche *dopo*. Miseria *prima* e miseria *dopo*. Follia *prima* e follia *dopo*. No, povera Barbara: il “Poverello” non ha cambiato il mondo; chi davvero lo ha cambiato sono stati, se mai, i pochi che al preteso “amore” dei preti, per quanto “santi”, cominciarono già da bambini a far di no con la testa come alle superstiziose babbole delle *tate*.

E allo stesso modo non cambierà il mondo neanche “Francesco” Bergoglio. Neanche se spremerà fino all’ultima goccia tutte le lacrime non solo delle (e degli) Spinelli, ma dell’intera Cristianità.

Già, poiché ciò che più galvanizza Spinelli son proprio le “lacrime” di Bergoglio a Lampedusa. (Qualcuno le ha viste, a proposito? Non ho la tv, e mi piacerebbe sapere se ne ha davvero versate: non perché cambino qualcosa — già le “lacrime” di Fornero commossero Spinelli, e poi si è visto — ma per capire se la Nostra, malgrado quell’istruttiva lezioncina, si sia bevute anche queste): “Di qui” scrive infatti “la terza domanda, del Pontefice: «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?». La conclusione cui giunge non è quella cui siamo abituati: nessun accenno al relativismo, al nichilismo, parole europee dei secoli scorsi. Essenziali sono le lacrime, l’*anestesia del cuore*. «Siamo una società che ha dimenticato l’esperienza del piangere, del patire-con»...

E qui si commuove a tal punto, Spinelli, che incorre in un singolare infortunio: prim’ancora che al Cristo, equipara Bergoglio ad Achab!

“È come se il Papa dicesse (ma stiamo immaginando): «Io non scrivo encicliche, per ora. O meglio ne propongo una tutta nuova: facendomi testimone e pastore che non teorizza ma agisce. Io vado dove le lacrime sono sostanza del mondo». Come Achab, il cacciatore della balena bianca in *Moby Dick*<sup>2</sup>: di sotto al cappello calcato, cade nell’oceano una sua lacrima. «Tutto il Pacifico non conteneva tante ricchezze che valessero quella misera goccia». Perché dove c’è *teologia* non c’è *teofania*: dove c’è ideologia si *parla* di Dio, ma Dio non si *manifesta*”.

Perché io definisca “un infortunio” il parallelo tra Bergoglio e Achab — “infortunio”, s’intende, solo per Spinelli, poiché per me è invece una felice dimostrazione dell’opposto di quel che ella nel resto dell’arti-

---

<sup>2</sup> Sul quale, oltre a ciò che segue, può essere utile vedere, su *ScuolAnticoli*, anche <http://www.scuolanticoli.com/cineforum/Moby.htm>.

colo sostiene a spada tratta — penso che sia chiaro a ogni lettore minimamente attento del capolavoro di Melville: Achab è la massima rappresentazione letteraria dell'odio antiumano di stampo religioso (o ideologico, o perfino “ateo”); Achab è il massimo esempio di quel *mettere la fede al disopra dell'essere umano* che è l'opposto dell'amore e di ogni altro affetto; e la totale distruzione a cui Achab condanna chi crede in lui è il totale fallimento — la morte in vita — a cui necessariamente va incontro chi crede che vi sia, da qualche parte — dentro e fuori di noi — una qualche “belva” da domare ed eliminare a forza di “amore” cristiano. Commisurare Bergoglio ad Achab, egregia signora Spinelli, vuol dire equiparare Bergoglio a un criminale contro l'Umanità, se ne rende conto? Del che non potrei che congratularmi con lei... se non avessi l'impressione — appunto — che sia stato un (grottesco) infortunio.

Sì, è vero: a poche ore dalla tragedia finale — nel capitolo CXXXII — “di sotto al cappello calcato, una lacrima cadde nel mare dall'occhio di Achab; tutto il Pacifico non conteneva tante ricchezze che valesse quella misera goccia”<sup>3</sup>. Ma la lacrima è *falsa*, né più né meno di quel “fiore leggero di uno sguardo che, in qualunque altro uomo, sarebbe presto sbocciato in un sorriso” che Achab si era “lasciato spuntare” qualche mese prima<sup>4</sup> in un'occasione simile. O, se non falsa, del tutto impotente — come perfino nel “migliore” dei papi — a resuscitare quell'Achab diciottenne, ucciso e sepolto dalla fede, il cui inutile doloroso ricordo, quarant'anni dopo, nient'altro che acqua può più far scaturire da lui.

Eppure Starbuck ci casca. Starbuck crede a quella lacrima proprio come Spinelli, quasi due secoli dopo — pur avendo letto *Moby Dick*, ma senza, evidentemente, averne capito un'acca — crede a quella di Bergoglio. Ma né l'una né l'altra dabbenaggine devono stupirci: poiché Starbuck, come Spinelli, *non è davvero ateo*. Poiché Starbuck, come Spinelli, è affascinato da Achab-Bergoglio. Poiché Starbuck, come Spinelli — sì: Starbuck che per tutto il romanzo ha “posato”, dinanzi all'equipaggio e a sé stesso, come unico e “fiero” avversario di Achab — sarà fra poche ore secondo (di nome e di fatto) solo ad Achab quanto a spaventoso furore omicida e suicida contro Moby Dick. Cioè contro la propria umanità.

E tuttavia quella “lacrima” c'è stata, obietterebbe probabilmente Spinelli: non può essere sincera? Sincera, forse, sì: “«Oh, Starbuck, è un vento dolce dolce, e un cielo dall'aspetto dolcissimo. In un giorno simile, di altrettanta dolcezza, ho colpito la mia prima balena: ramponiere a diciott'anni! Quaranta, quaranta, quaranta anni fa! Quarant'anni di caccia continua. Quarant'anni di privazioni e di pericoli e di tempeste! quarant'anni sul mare spietato! per quarant'anni Achab ha abbandonato la terra tranquilla, per quarant'anni ha combattuto sugli orrori dell'abisso!»”. Ma sincera nella (impotente) commiserazione di sé, *non* nella comprensione che quell'abissale orrore è, in verità, *l'abisso di fede* che in quarant'anni egli ha scavato entro di sé in luogo di tutto ciò che in lui era umano a diciotto. E, perciò, “sincera” né più né meno di come sempre è e sarà sincero, anche nel più mostruoso assassino di massa, anche in un Hitler, il momento di umana “debolezza” in cui nessuna disumanità può evitar di cadere, di tanto in tanto, o sarebbe invincibile. Mentre invincibile, meno male!, è invece solo Moby Dick.

Poi si riscuote, Achab — e lo stesso farà Bergoglio — e torna a dedicarsi alla distruzione di sé, e di tutti i suoi adepti, che la sua fede... no, non che la sua fede *gli impone*: che la sua fede è.

---

<sup>3</sup> Herman Melville, *Moby Dick*, trad. it. di Cesare Pavese, in H. Melville, *Opere scelte*, a c. di C. Goriier, Milano, Mondadori, 1990, volume I, pp 692-697.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 179.

Smettiamo di seguire gli Starbuck e le Spinelli, dunque — smettiamo di seguire le “donnette”, le finte sinistre, gli oppositor fasulli sui quali poi, nelle ore decisive, non noi ma solo gli Achab e i Bergoglio possono contare — e andiamo con Ismaele: poiché con lui, a differenza che con gli Starbuck e le Spinelli, gli Achab e i Bergoglio, magari a cavallo di una bara ma *si sopravvive*. Cioè si rimane umani.

Herman Melville

*Moby Dick*

traduzione di Cesare Pavese

CXXXII

*La sinfonia*

Era una limpida giornata d'un azzurro d'acciaio. I cieli dell'aria e del mare non si potevano quasi distinguere in quell'azzurro che tutto pervadeva; soltanto, l'aria pensosa era d'una purezza e dolcezza trasparenti, come di donna, e il mare gagliardo e virile si gonfiava in ondate lente, lunghe e poderose, come il petto di Sansone nel sonno.

Qui e là in alto guizzavano le ali, bianche come neve, di piccoli uccelli immacolati; erano i pensieri delicati dell'atmosfera femminile; ma giù negli abissi dell'azzurro senza fondo, passavano e ripassavano enormi Leviatani e pesci-spada e squali; e questi erano i pensamenti vigorosi, agitati e assassini del maschio mare.

Ma, sebbene tanto contrastanti nell'intimo, l'esteriore contrasto era soltanto di riflessi e d'ombre; quei due parevano uno solo; era soltanto il sesso, per dir così, che li distingueva.

Arriva, come uno zar e un re maestoso, il sole pareva consegnare quell'atmosfera leggera a quell'audace mare rollante, come la sposa allo sposo. E alla linea di cintura dell'orizzonte, un movimento molle e tremolante — che si vede specialmente qui all'equatore — rivelava la fede appassionata e palpitante, gli amorosi timori, coi quali la povera sposa donava il suo seno.

Impedito e stiracchiato, fatto nocchiero e ritorto dalla rughe, selvaggiamente risoluto e ostinato, con gli occhi vividi come carboni tuttora ardenti nelle ceneri della rovina, l'inflessibile Achab uscì nella limpidezza del mattino, alzando l'elmo frantumato della sua fronte alla fronte celeste della bella fanciulla.

Oh, infanzia immortale e innocenza dell'azzurro! Invisibili creature alate che ci scherzano intorno! Soave fanciullezza dell'aria e del cielo! Quanto lontane eravate dall'attorcigliato dolore del vecchio Achab! Ma così ho già veduto le piccole Miriam e Marta, elfi dagli occhi ridenti, saltellare spensierate intorno al vecchio padre, giocando col cerchio di capelli abbruciacchiati che gli crescono in margine al consunto cratere del cervello.

*(Qualche mese prima, intorno a Natale, quando nell'Atlantico il Pequod, passato l'equatore, giorno dopo giorno era uscito dall'inverno settentrionale, qualcosa di simile era già accaduto ad Achab:*

La calda e melodiosa persuasione della dolce temperatura di vacanza a cui giungemmo parve gradatamente strapparlo, come un incanto, all'umor fosco. Poiché, come quando quelle ragazze dalle guance rosse, Aprile e Maggio, ritor-

nano a danze e a saltelli nei boschi invernali e misantropici, persino la più spoglia e scabra e folgorata vecchia quercia si decide almeno a metter fuori qualche gemma verde per salutare così gaie visitatrici, così Achab, alla fine, s'indusse a rispondere alle scherzose lusinghe di quella giovane atmosfera. Più di una volta egli lasciò spuntare il fiore leggero di uno sguardo che, in qualunque altro uomo, sarebbe presto sbocciato in un sorriso.

*Attenzione: Achab non rispose, s'indusse a rispondere. E lasciò spuntare).*

Traversando lentamente la coperta dal portello, Achab si piegò alla banda e guardò come l'ombra dentro l'acqua affondava e affondava al suo sguardo, quanto più lui si sforzava di penetrarne la profondità. Ma i dolci aromi di quell'aria incantata parvero alla fine dissipare, per un attimo, l'oggetto canceroso nel suo cuore. Quell'aria beata, felice, quel cielo ammaliatore, lo afferrarono in fine carezzevoli; la terra matrigna, da tanto tempo crudele, repulsiva, gettava ora braccia appassionate intorno al suo collo ostinato e pareva singhiozzare su di lui dalla gioia, come su uno che, per quanto indurito e peccatore, ella trovasse ancora nel suo cuore la forza di salvare e benedire. Di sotto al cappello calcato, una lacrima cadde nel mare dall'occhio di Achab; tutto il Pacifico non conteneva tante ricchezze che valessero quella misera goccia.

Starbuck vide il vecchio; lo vide appoggiarsi pesantemente alla banda, e gli parve d'udire nel proprio cuore fedele il singhiozzo smisurato che usciva segreto in mezzo a tutta quella serenità. Attento a non toccarlo e a non farsi notare, gli venne vicino, e si fermò.

Achab si volse.

“Starbuck!”

“Signore”.

“Oh, Starbuck, è un vento dolce dolce, e un cielo dall'aspetto dolcissimo. In un giorno simile, di altrettanta dolcezza, ho colpito la mia prima balena: ramponiere a diciott'anni! Quaranta, quaranta, quaranta anni fa! Quarant'anni di caccia continua. Quarant'anni di privazioni e di pericoli e di tempeste! quarant'anni sul mare spietato! per quarant'anni Achab ha abbandonato la terra tranquilla, per quarant'anni ha combattuto sugli orrori dell'abisso! Proprio così, Starbuck; di questi quarant'anni non ne ho passati a terra tre. Quando penso a questa vita che ho fatto, alla desolazione di solitudine che è stata, all'isolamento da città murata di un capitano, che non ammette che ben poche delle simpatie della verde campagna esterna... oh, stanchezza! oh, peso! schiavitù africana di comando solitario!... quando penso a tutto questo, sinora soltanto sospettato, non mai veduto così chiaro, e come per quarant'anni non ho mangiato che cibo secco salato, giusto emblema dell'asciutto nutrimento della mia anima! Mentre il più povero uomo di terra ha avuto frutta fresca quotidiana e ha spezzato il pane fresco del mondo, invece delle mie croste muffose... lontano, lontano oceani interi da quella mia moglie bambina che ho sposato dopo i cinquanta, mettendo la vela il giorno dopo al Capo Horn e non lasciando nel cuscino nuziale che un'infossatura... Moglie? moglie? vedova piuttosto, col marito ancora vivo! Sì, quando ho sposato quella povera ragazza io l'ho resa vedova, Starbuck. E poi, la pazzia, il delirio, il sangue in fiamme e la fronte bollente, con cui in migliaia di discese il vecchio Achab ha dato la caccia furiosa, schiumosa, alla preda, da demonio più che da uomo! Sì, sì! che stupido è stato per quarant'anni, che stupido, che stupido, che vecchio stupido è stato Achab! Perché questo sforzo della caccia? perché spossare, paralizzare il braccio al remo, al rampone, alla lancia? è più ricco o migliore ora Achab? Guarda. Oh, Starbuck! Non è duro

che, con questo grande peso che porto, una misera gamba mi debba essere stata strappata di sotto? Via, tira via questi vecchi capelli; mi accecano che sembra che io pianga. Capelli tanto grigi vengono soltanto da ceneri! Ma sembro davvero molto vecchio, tanto, tanto vecchio, Starbuck? Mi sento stracco a morte, piegato, ricurvo come se fossi Adamo, barcollante dal tempo del Paradiso sotto il cumulo dei secoli. Dio! Dio! Dio! spezzami il cuore! sfondami il cervello! beffa! beffa! amara beffa dei capelli grigi; ho forse provato abbastanza gioia da dovervi portare, e sembrare e sentirmi tanto insopportabilmente vecchio? Più vicino! stammi accanto, Starbuck; fammi guardare un occhio umano; è meglio che guardare nel mare o nel cielo; è meglio che guardare in Dio. In nome della terra verde, in nome del focolare acceso! quest'è lo specchio magico, marinaio; vedo mia moglie e mio figlio nel tuo occhio. No, no; resta a bordo, a bordo! non ammainare con me, quando Achab marchiato darà la caccia a Moby Dick. Tu non dividerai quel rischio. No, no, non con la casa lontana che vedo in quell'occhio!"

"Oh! Capitano! Capitano! anima nobile! grande vecchio cuore, dopo tutto! perché dovrebbe qualcuno dare la caccia a quel pesce maledetto? Vieni con me! fuggiamo queste acque di morte! torniamo a casa! Anche Starbuck ha la moglie e il figlio: moglie e figlio della sua fraterna gioconda giovinezza; come i tuoi, signore, sono la moglie e il figlio della tua amorevole e appassionata vecchiaia paterna! Vieni! andiamo! lasciami mutare la rotta all'istante! Con quanta allegria, con quanta gioia, capitano, faremmo la corsa per rivedere la vecchia Nantucket! Credo, signore, che ci siano altre dolci giornate azzurre come questa, a Nantucket".

"Ci sono, ci sono. Le ho vedute... certi giorni d'estate al mattino presto. In questo momento — sì, è la sua ora della siesta, adesso — il ragazzo si sveglia vivace, si siede nel letto e sua madre gli parla di me, di questo vecchio cannibale: che sono lontano sull'oceano, ma che tornerò ancora per farlo ballare".

"È la mia Maria, la mia Maria questa! Ha promesso che ogni mattino avrebbe portato mio figlio sulla collina perché fosse il primo ad avvistare la vela di suo padre! sì, sì! basta! è fatto! mettiamo la prora a Nantucket! Vieni, capitano, studia la rotta e andiamo! Vedi, vedi! la faccia del ragazzo alla finestra! la mano del ragazzo sulla collina!"

Ma lo sguardo d'Achab s'era rivolto, come un albero malato, egli si scosse e gettò al suolo il suo ultimo frutto incenerito.

"Che cos'è mai, quale cosa senza nome, imperscrutabile e ultraterrena è mai; quale signore e padrone nascosto e ingannatore, quale tiranno spietato mi comanda, perché, contro tutti gli affetti e i desideri umani, io deva continuare a sospingere, ad agitarmi, a menare gomitate senza posa, accingendomi temerario a ciò che nel mio cuore vero, naturale, non ho mai osato nemmeno di osare? È Achab Achab? Sono io, Signore, che sollevo questo braccio, o chi è? Ma se il sole immenso non si muove da sé, e non è che un fattorino del cielo; se nemmeno una stella può ruotare se non per un potere invisibile, come può dunque questo piccolo cuore battere, e questo piccolo cervello pensare, se non è Dio che dà quel battito, che pensa quei pensieri, che vive quella vita, e non io? Per gli dèi, marinaio, noi siamo fatti girare e girare in questo mondo come quel verricello, e il Destino è l'aspa. E tutto il tempo, guarda! quel cielo sorridente e questo mare senza fondo! Guarda! quell'albacora! Chi le ha messo in cuore di dare la caccia e mordere a quel pesce volante? Dove vanno gli assassini, marinaio? Chi dovrà sentenziare, quando il giudice stesso è trascinato alla barra? Ma è un vento dolce dolce e un cielo dolcissimo, e l'aria odora adesso, come se

spirasse da prati lontani; hanno tagliato il fieno chi sa dove sotto i pendii delle Ande, Starbuck, e i mietitori dormono ora in mezzo al fieno fresco. Dormono? Proprio, per quanto ci affatichiamo, tutti dormiremo alla fine su un campo. Dormiremo? Sì, e arrugginiremo tra il verde; come le falci dell'anno passato, buttate e lasciate fra i manelli mezzo tagliati, Starbuck”.

Ma, sbiancandosi per la disperazione come un cadavere, l'ufficiale l'aveva lasciato.

Achab traversò il ponte per dare un'occhiata dall'altra parte, ma trasalì a due occhi fissi riflessi sull'acqua: Fedallah stava appoggiato immobile alla stessa ringhiera.